

La Siria e il tramonto della dinastia Assad

MASSIMO CASTALDO

L'ascesa al potere della minoranza alauita

La Siria, con una popolazione in maggioranza sunnita, è governata dal 1963 dalla minoranza alauita (12% della popolazione). Gli alauiti sono seguaci di una variante della *Shi'a* diversa dalla *Shi'a* iraniana e sono considerati eretici dai sunniti. L'ascesa al potere degli alauiti non è dovuta ad una loro iniziativa violenta, ad una guerra intestina, ad una loro rivolta; la minoranza alauita si è trovata al centro della politica siriana come conseguenza di sviluppi politici e sociali che hanno le radici nella spartizione dei possedimenti dell'Impero ottomano in Medio Oriente tra Francia e Regno Unito dopo la prima guerra mondiale (accordo segreto Sykes-Picot del 1916) e nella politica coloniale francese nei territori del Libano e della Siria, assegnati alla Francia come mandati dalla Società delle Nazioni. Il governo francese fu incerto se accettare i mandati, stimando che gli interessi francesi in Siria e Libano non giustificassero l'impiego di mezzi gravosi per il paese uscito dalla Grande guerra con una economia in crisi; ma alla fine si fece prendere la mano dalla *lobby* coloniale molto forte a Parigi, che faceva appello alla *mission civilisatrice* della Francia e insisteva perché si ristabilisse la sua antica posizione nel Levante¹.

La politica francese in Libano e in Siria

La situazione che la Francia ereditava dall'Impero ottomano era quella tradizionale dell'Islam: la maggioranza sunnita aveva la preminenza e godeva dei diritti secondo la *shari'a* e la legislazione ottomana, mentre le minoranze etniche e religiose erano tenute in uno stato giuridico inferiore ed era imposto loro l'obbligo di pagare un tributo. I Turchi, assicuratisi la riscossione del tributo, governavano con la maggioranza sunnita e non si curavano delle minoranze. Con il governo francese dei mandati tutte le categorie della popolazione vennero messe su

¹ Noah Feldman, *The fall and rise of the Islamic State*, Princeton, Princeton University Press, 2008; Aaron David Miller, *The much too promised land*, New York, Random House, 2008; Itamar Rabinovich, *The lingering conflict. Israel, the Arabs, the Middle East*, Washington, Brookings Institution Press, 2011; Id., *The view from Damascus*, Edgware, Vallentine Mitchell Publishers, 2011; Dennis Ross, David Makovsky, *Myth, illusions and peace*, New York, Viking, 2009.

un piede di assoluta parità giuridica e sociale. La Francia scelse di svolgere nel Levante una politica che faceva perno sul Libano e sulla comunità dei cristiani maroniti, i quali avevano goduto in passato della protezione della Francia e avevano poi appoggiato i disegni della *lobby* coloniale parigina. Nel 1920 i francesi consolidarono la loro politica libanese creando il Grande Libano, accrescendo il territorio libanese dal Monte Libano in tutte le direzioni, a scapito della Siria ma con conseguenze non favorevoli per i maroniti, che divennero una comunità minoritaria tra altre diverse minoranze musulmane. In questa prima fase, tuttavia, un accordo dei maroniti con i sunniti realizzò un equilibrio che permise la costituzione della Repubblica del Libano.

I Francesi non adottarono la stessa politica unitaria per la Siria. Temevano che uno Stato nazionale siriano sarebbe stato contrario alla loro missione nel Levante. Con la scomparsa dell'Impero ottomano si stava, infatti, diffondendo nel dopo guerra l'ideologia del nazionalismo pan-arabo e i francesi pensavano che, penetrando in Siria, avrebbe creato difficoltà al governo del territorio, con pericolose ripercussioni in Algeria. Approfittando della frammentazione della Siria la cui popolazione è divisa secondo linee religiose, etniche e comunali, adottarono una politica di organizzazione cantonale del paese, dando ad ogni minoranza autonomia territoriale e creando piccoli Stati, come lo Stato di Aleppo e lo Stato di Damasco, in modo da erigere argini alla penetrazione del nazionalismo pan-arabo. Il governo francese delle minoranze fu un buon governo di cui tutte si avvantaggiarono, specialmente la minoranza alauita, la più povera e maltrattata: una minoranza di contadini al servizio di proprietari agrari sunniti che vivevano nelle città. I francesi ne migliorarono le condizioni economiche e ne curarono l'educazione e si servirono dei giovani alauiti per costituire le *troupes spéciales*, un corpo militare ausiliario delle forze armate francesi. Ben addestrate, le *troupes spéciales alawite* formeranno più tardi il nucleo delle forze armate della Siria.

Fallimento della politica coloniale francese in Siria

La politica cantonale francese in Siria si trovò ben presto in difficoltà. In primo luogo l'ideologia nazionalista penetrò proprio in alcune minoranze, tra le prime nella minoranza cristiana che auspicò la creazione di uno Stato nazionale laico. Il fatto è comprensibile: presupposto dello Stato nazionale laico è l'uguaglianza di diritti e doveri di tutti i cittadini, è la fine del sistema classico islamico dell'inferiorità giuridica e sociale delle minoranze. Ma la difficoltà maggiore per la Francia venne dalla politica inglese che assecondava nei paesi vicini il nazionalismo arabo. I Francesi vi videro la ripresa di antiche rivalità coloniali, ma la politica inglese si basava su una realistica valutazione della situazione. Gli Inglesi si rendevano conto che disegni coloniali erano ormai fuori del tempo e che comunque essi, come d'altronde i Francesi, non avrebbero avuto i mezzi per attuarli, e avevano in realtà un solo interesse, creare una zona di sicurezza a copertura della riva orientale del Canale di Suez, stabilendo legami di amicizia con i nazionalisti arabi che in quella regione aspiravano all'indipendenza. Con la loro poli-

tica gli Inglesi adempivano anche all'obbligo di potenza mandataria che era appunto di portare all'indipendenza i mandati a lei affidati. Nel 1930 gli Inglesi diedero formalmente l'indipendenza all'Iraq, sulla base di un Trattato di cooperazione. L'indipendenza irachena divenne effettiva nel 1932, sostenuta anche dallo sfruttamento di ingenti giacimenti di petrolio. I Francesi dovettero cambiare la loro politica di stampo coloniale e seguire la linea inglese avviando i loro mandati verso l'indipendenza, ma le diffidenze che la loro politica aveva suscitato non consentirono loro di portare a conclusione un trattato di cooperazione che avevano preparato sull'esempio inglese. Occorre dire che l'ostilità era limitata alla politica coloniale francese, sul piano economico ed educativo l'opera della Francia fu positiva e permise di conservare una forte influenza culturale francese e legami di amicizia con i popoli del Levante.

Ritorno della Francia agli obblighi di mandataria

La Siria ottenne una limitata misura di indipendenza nel 1936 sotto la tutela francese, con governi autoritari formati dalla maggioranza sunnita. Ma i governanti siriani dovettero fare i conti con minoranze che grazie alla politica francese avevano goduto di autonomia e le cui nuove generazioni più evolute grazie alla politica culturale ed educativa della Francia avevano imparato a socializzare e ad interessarsi di politica. I cristiani si opposero al progetto sunnita di costituzione (1950) che dichiarava la legge islamica legge dello Stato e ottennero la sostituzione di questa norma con una generica enunciazione che in linea di principio si sarebbe tenuto conto della giurisprudenza islamica. Alcune minoranze uscivano dall'antica passività e cominciarono ad essere animate da discussioni politiche sull'avvenire del paese. L'ideale dominante era il nazionalismo non solo siriano ma anche attraeva l'ideologia allora diffusa del nazionalismo pan-arabo, secondo la quale tutti i popoli arabi avrebbero dovuto riunirsi in una sola nazione. Sorsero alcuni partiti politici; due di maggiore seguito: il Partito nazionale e sociale Siriano, di origine cristiana ma a cui avevano aderito membri di altri gruppi e anche esponenti sunniti, e il Ba'th (Resurrezione) che propugnava un nazionalismo radicale e un socialismo non marxista. Il Ba'th si era diffuso soprattutto tra i giovani delle minoranze di alauiti, drusi, ismailiti.

La Siria indipendente e il governo alauita

La caduta della Francia nel 1940 aprì nuove prospettive. Truppe inglesi con l'appoggio di truppe americane si attestarono nel Levante per impedire infiltrazioni della Germania e dell'Italia, ciascuna delle quali era riuscita per un breve tempo a stabilire in Iraq a Mosul basi di caccia-bombardieri. Gli Inglesi avevano con loro anche formazioni della Francia libera, che non poterono, però, avere mani libere per ristabilire le posizioni francesi di anteguerra, dovendosi attenere, con non poche frizioni, alle decisioni politiche dei comandi inglesi, come il generale de Gaulle, in visita nella regione, constatò con amarezza cui diede sfogo

nelle sue memorie con invettive contro «*les Anglo-saxons*». Finita la guerra, la via alla completa indipendenza della Siria era aperta ed era aperta la lotta politica per la forma del nuovo Stato, una lotta politica nella quale prevalsero i militari fortemente politicizzati nel partito Ba'th. Un gruppo di ufficiali attuò un colpo di Stato l'8 marzo 1963 che portò al potere le minoranze preponderanti nelle forze armate, alauti, drusi, ismailiti. Gli alauti, più numerosi e coesi, espulsero poi i drusi e gli ismailiti, facendo delle forze armate il braccio armato del potere alautita. Militari e civili radunati intorno al nucleo di ufficiali che aveva assunto il potere istituirono il regime Ba'th, il quale, come è naturale, fu nei primi anni teatro al vertice di lotte di potere, che presero la forma con il tempo di due correnti, i radicali che volevano la rivoluzione socialista e la guerra popolare di liberazione contro Israele e i pragmatici che raccomandavano un corso più realistico che tenesse conto delle condizioni interne ed esterne della Siria. La corrente pragmatica prevalse nel 1966 e nel 1970 Hafiz al-Assad, ufficiale dell'aviazione, ne divenne il solo capo e assunse i pieni poteri. Assad seppe dare ad un paese frammentato come la Siria uno Stato funzionante e un governo stabile. Venne incontro ad interessi della maggioranza sunnita e aprì ai civili sunniti e di altre minoranze l'accesso alla pubblica amministrazione, ma pose ufficiali alauti nei posti chiave dello Stato e istituì una polizia politica di alauti.

Una politica estera ambiziosa

Il consolidamento dello Stato e la stabilità di governo furono la premessa di una politica estera ambiziosa che mirava a fare della Siria una potenza regionale con egemonia sui vicini: Libano, Giordania e Palestina. Hafiz al-Assad cercò di stabilire relazioni con le due super-potenze da una posizione di forza. Assicuratosi con un'alleanza il sostegno dell'Unione Sovietica, stabilì relazioni e cercò un dialogo sempre aperto con gli Stati Uniti che considerava potenza determinante per gli sviluppi in Medio Oriente. Siria ed Iran strinsero i loro rapporti fino ad un'alleanza motivata dall'esistenza di un comune rivale, l'Iraq, che mirava a divenire anch'esso un'influente potenza regionale. Hafiz al-Assad mise limiti all'alleanza con l'Iran che impedivano a Teheran libertà di azione in Libano e con Hezbollah, che restavano sotto l'egemonia siriana. Quando l'Iraq parve accrescere la sua statura di potenza regionale con la conquista del Kuwait, la Siria partecipò con sue truppe alla coalizione formata dagli Stati Uniti per espellere gli iracheni dal Kuwait. Anche l'alleanza con la Libia, utile per la generosa concessione di finanziamenti di Tripoli, non fu per Assad senza riserve e timori per il comportamento imprevedibile e talvolta irresponsabile di Gheddafi nelle relazioni internazionali. Quanto alle relazioni con l'Egitto, il più importante paese arabo, esse avrebbero dovuto essere molto strette e su un piede di parità, ma ebbero un andamento tempestoso che, dall'unione dei due paesi nella Repubblica Araba Unita finita con un acrimonioso divorzio, giunsero alla rottura delle relazioni diplomatiche quando l'Egitto concluse il trattato di pace con Israele.

La politica estera di Assad era basata su un'abile diplomazia del doppio gioco che consisteva nel coltivare contatti con tutti e anche stringere alleanze, come con l'Iran e l'Urss, senza mai legarsi le mani. Ma era una diplomazia che non poggiava su reale forza del paese e del regime Ba'th e che ebbe successi e fallimenti. Il maggiore successo la diplomazia di Hafiz al-Assad lo ebbe in Libano quando il sistema politico libanese crollò per la guerra civile del 1975-76. Nel 1976 Assad decise di intervenire militarmente in Libano e per evitare uno scontro militare con Israele riuscì, tramite Kissinger, a raggiungere un'intesa con Gerusalemme: le truppe siriane non avrebbero passato una determinata linea nella regione meridionale del Libano (intesa nota come l'accordo della linea rossa). La Siria aveva finalmente conseguito l'egemonia sul Libano.

Successi e fallimenti della politica estera siriana

Ma il successo portò anche preoccupazioni per Assad, perché si trattava di affrontare i problemi e i rischi di consolidare l'investimento politico ed economico della Siria in Libano in un momento in cui nuove difficoltà si profilavano come conseguenza della politica egiziana del presidente Sadat, determinato a mettere fine al conflitto con Israele. Sadat invitò Assad ad accompagnarlo nel viaggio a Gerusalemme nel novembre del 1977. Ma Assad rifiutò, assolutamente avverso ad una politica di pacificazione con Israele. Il viaggio di Sadat aprì la via al negoziato di Camp David (settembre 1978), che Assad cercò invano di ostacolare, e poi alla pace con Israele (marzo 1979). Assad accusò Sadat di aver tradito la causa araba e di aver creato una situazione che rendeva impossibile ogni azione politica e militare contro Israele e ruppe le relazioni diplomatiche con l'Egitto. Alla crisi dei rapporti con l'Egitto si aggiunse la situazione interna siriana resa difficile da una ripresa dell'opposizione islamica alla fine degli anni Settanta e inizio degli anni Ottanta, che culminò in una rivolta della città di Hamah, centro dei Fratelli musulmani. La rivolta fu soffocata nel sangue nel febbraio 1982 con una brutalità (ventimila morti), che pose il seme dell'odio popolare contro il regime Ba'th alauita. Nel giugno 1982 la guerra aperta in Libano dal ministro della Difesa di Israele, Ariel Sharon, per eliminare i campi e le basi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) in Beirut e nel Libano meridionale, per espellere dal Libano le truppe siriane e insediare a Beirut un governo proisraeliano offrì ad Assad un'occasione per risalire la china e conseguire un nuovo successo politico, che servì anche a rafforzare la sua posizione interna.

Sul piano militare l'esercito siriano fu sconfitto da Israele, ma Assad, agendo abilmente nell'intrico della politica libanese riuscì a ottenere l'abrogazione del trattato del 1983 tra Libano e Israele e servendosi di terroristi iraniani e sciiti libanesi fece assassinare il primo ministro libanese, Bashir Jumayyil, e attaccare con attentati le truppe occidentali inviate in Libano con un'operazione Nato, cui partecipò anche l'Italia. Gli attentati provocarono la morte di duecento *marines* americani e di decine di soldati francesi. Le truppe italiane non subirono attentati ma un ospedale da campo donato dall'Italia fu distrutto subito dopo il ritiro

delle forze Nato. Nel 1984 l'amministrazione americana ritirò le truppe e Israele fece altrettanto. Imbaldanzito dal successo contro gli Stati Uniti e Israele, Assad enunciò la dottrina della parità strategica con Israele, una dottrina che, però, non fu appoggiata dall'Unione Sovietica che temeva di essere coinvolta dalla Siria in un conflitto con gli Stati Uniti; Mosca consigliò Assad di contentarsi della sufficienza strategica di difesa.

Visione siriana della fine del conflitto con Israele

Il successo di Assad in Libano fu di breve durata, il centro dell'azione politica e diplomatica si stava spostando dal Libano ad altre parti del Medio Oriente dove la diplomazia siriana non aveva presa, al Sinai e alla regione del Canale di Suez con la guerra israelo-egiziana del 1973 (la cosiddetta guerra del Kippur) e con la pace tra Israele ed Egitto (1979) la situazione generale stava cambiando negativamente per Assad. La Giordania firmava nel febbraio 1985 un accordo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina che riduceva l'influenza di Damasco sui palestinesi e nel 1994 la Giordania concludeva il trattato di pace con Israele. La scomparsa dell'Unione Sovietica aveva intanto privato la Siria di un appoggio essenziale per la sua politica di potenza regionale. Assad si convinse che ormai gli convenisse accogliere l'invito americano a partecipare ad un negoziato per arrivare alla pace con Israele. La Siria era ferma dalla sconfitta subita nella guerra del 1948 nel rifiutare ogni trattativa con Israele che potesse riconoscere l'esistenza. L'armistizio concluso per intervento dell'Onu che pose fine alle ostilità del 1948 fu fatto firmare da un ufficiale egiziano per conto della Siria. Mentre per gli altri Stati arabi l'esistenza di Israele poneva una questione di solidarietà con i Palestinesi e di difesa dei loro diritti, per il regime Ba'th siriano l'usurpatore sionista poneva una questione esistenziale. Dietro questa visione permaneva la convinzione dei Siriani che le legittime dimensioni geografiche della Siria corrispondessero alla regione del crescente fertile e che, quindi, i territori del Libano, della Giordania, dei Palestinesi e di Israele fossero territori appartenenti alla Siria. Questa visione impediva qualsiasi trattativa con Israele con il quale si trattava al massimo per la Siria di giungere ad un *modus vivendi* temporaneo.

La ricerca della pace su nuove basi

Con la decisione di Assad di aprire un negoziato con Israele sotto l'egida degli Stati Uniti questa visione della pace veniva abbandonata, non si trattava più di una questione esistenziale ma di una questione territoriale. Assad restava, tuttavia, fermo al suo metodo di negoziare da una posizione di forza e chiedeva che l'impegno alla restituzione dei territori siriani occupati con la guerra del 5 giugno 1967 fosse la premessa per aprire il negoziato. Il capo del governo israeliano Rabin era disponibile alla restituzione delle alture del Golan ma l'impegno al riguardo doveva fare parte del negoziato, altrimenti Israele avrebbe perso ogni le-

va per ottenere impegni della Siria che comportavano per Israele la smilitarizzazione dei territori da restituire, l'uso senza ostacoli delle acque del Giordano e del lago di Tiberiade, una pace permanente e l'apertura alla cooperazione. La difficoltà sembrò superata con il 'deposito' nelle mani degli Stati Uniti nella loro funzione di intermediari dell'impegno a restituire i territori occupati con la guerra. Dopo l'assassinio di Rabin il negoziato fu ripreso dal suo successore Ehud Barak, ma alla riunione conclusiva a Ginevra con il presidente Clinton e Ehud Barak, del marzo 2000, Assad tornò sulla richiesta dell'impegno formale preventivo della restituzione dei territori e fece fallire la trattativa.

Il fallimento del negoziato di pace e la dinastia Assad

Le ragioni del volta faccia di Assad sono nell'aggravamento del suo stato di salute e, difatti, egli morirà di lì a tre mesi, nel giugno 2000, e nell'impegno nel breve tempo che gli restava di assicurare la successione al figlio Bashar. Assad stava incontrando un'inaspettata opposizione in una parte del partito. I suoi oppositori sostenevano che il Ba'th era un partito rivoluzionario che non ammetteva dinastie. Gli avversari alla successione attaccarono indirettamente Assad, accusando il ministro degli Esteri Faruk al-Shara di aver tradito la visione esistenziale della pace con Israele impostando il negoziato come una semplice trattativa territoriale che comportava il riconoscimento di Israele. Hafiz al-Assad, benché indebolito dalla malattia, riuscì a imporre la sua autorità e far accettare suo figlio Bashar come suo successore. Bashar al-Assad, che rientrò dall'Inghilterra dove esercitava la professione di oculista, stentò per alcuni anni ad affermare la sua autorità, e penso che anche oggi non abbia le mani libere e sia condizionato dal nucleo alauita al vertice del Ba'th. Si trovò ad ereditare una situazione interna difficile e una costruzione diplomatica complessa che stava ormai sfaldandosi e non si mostrò all'altezza delle sue responsabilità.

Il fallimento politico dell'erede Bashar al-Assad

I maldestri assassini ad opera dei servizi segreti siriani in Libano dell'ex presidente Rafic Hariri, alleato dei reali sauditi, e dei giornalisti Kassir e Hawi provocarono un sollevamento generale che costrinse Bashar a ritirare le truppe che suo padre aveva insediato in Libano con il pretesto di garantirne la stabilità e la sicurezza. Ma Hafiz al-Assad prima di mandare le truppe in Libano si era assicurato un consenso tacito degli Americani. Bashar non è stato in grado di gestire con l'abilità del padre le relazioni con Washington, che promosse un'azione giudiziaria internazionale contro gli autori dell'assassinio di Hariri. Le promesse non mantenute di Bashar di impedire infiltrazioni di terroristi in Iraq durante le operazioni militari americane e l'appoggio all'insurrezione sunnita per destabilizzare il nuovo governo iracheno uscito dalle elezioni servendosi anche dei sunniti ex membri del Ba'th iracheno cui aveva dato asilo hanno guadagnato a Bashar l'ostilità dell'amministrazione Bush che ha inserito la Siria nell'elenco degli Stati che promuovono il terrorismo. Hafiz al-Assad aveva avuto cura di mettere dei li-

miti all'alleanza con l'Iran e aveva tenuto a freno Hezbollah in Libano servendosi anche del clan sciita avversario Amal; il figlio Bashar contribuendo ad aumentare l'arsenale di missili di Hezbollah su richiesta di Teheran, probabilmente per compensare la distruzione del reattore nucleare siriano ad opera degli Israeliani nel settembre 2007, ha rafforzato Hezbollah che agisce ormai da gruppo armato dipendente solo dall'Iran e ha fatto della Siria una pedina delle ambizioni iraniane di divenire potenza egemone in Medio Oriente.

La rivolta del mondo arabo si estende alla Siria

Il 31 gennaio 2011, Bashar al-Assad diede un'intervista al «Wall Street Journal» con la quale spiegava che quello che era successo in Tunisia con la caduta di Ben Ali e la probabile prossima caduta di Mubarak in Egitto non sarebbe mai potuto avvenire in Siria, perché la Siria aveva «un'ideologia e una causa», la resistenza ad Israele e agli Stati Uniti. Ironia della sorte, due mesi dopo, il 18 marzo, l'ondata di rivolta che travolgeva regimi nel mondo arabo si abbatteva anche sulla Siria. Le massicce dimostrazioni pacifiche in Damasco e in De'ra sono andate crescendo in un movimento armato di rivolta che dura ormai da un anno e mezzo e che investe gran parte del paese e soprattutto i due centri principali Aleppo e la capitale. Nei paesi dove si sono avuti i primi cambiamenti con le prime elezioni, Egitto, Tunisia e Marocco possiamo cominciare a intravedere la direzione della loro evoluzione; per la Siria sono più le domande che ci poniamo che le risposte che possiamo dare, tanto la situazione è ancora fluida. Alcuni punti possiamo, però, già fissarli. La dinastia Assad è finita. Anche nell'ipotesi, direi remota, che il regime sopravviva, si avrebbe ai vertici, tornata la calma, una resa dei conti spietata che non risparmierebbe Bashar. Con la repressione sanguinaria e brutale, con decine di migliaia di morti, che ha costretto le autorità a ricorrere a fosse comuni per togliere i cadaveri dalle strade e con migliaia di feriti e mutilati e distruzioni di abitazioni e edifici pubblici il regime Ba'th ha perso ogni legittimità a governare la Siria. Il castello diplomatico di carte alla ricerca della posizione di potenza regionale, egemone sui vicini è crollato da lungo tempo. Comunque finisca la guerra civile, il paese avrà bisogno di aiuti ingenti di ogni genere per sanare le ferite, se il regime Ba'th ancora in piedi bussasse alla porta dell'Iran divenendone cliente incontrerebbe l'ostilità dei paesi arabi difficile da sostenere, se si rivolgesse all'Arabia Saudita e agli Stati del Golfo, dotati di mezzi superiori a quelli di cui potrebbe disporre l'Iran, dovrebbe rivedere radicalmente l'allineamento internazionale e abbandonare il legame con Teheran e con Hezbollah. Se, come è probabile, vincerà la rivolta, aiuti sauditi e rottura dell'alleanza con l'Iran saranno la logica conseguenza del nuovo regime.

La Siria perderebbe, con la vittoria della rivolta, l'unità imposta dal clan alauita con la forza, tornando all'antica frammentazione? Difficile dare una risposta, sebbene in questo campo prevalga il pessimismo. Nessun paese arabo è omogeneo quanto a etnie e religione, ma Libano e Siria sono all'estremo della frammentazione. Riavremo in Siria i piccoli Stati creati a suo tempo dalla

Francia? Il campo dei ribelli è diviso e il ritorno del paese alle divisioni è probabile. Tuttavia, il presidente del Consiglio nazionale che riunisce i vari gruppi di insorti, Abdulbaset Sieda, ha dichiarato che il Consiglio Nazionale vuole la creazione di uno Stato nazionale uguale per tutti ed è possibile che l'esperienza di oltre quaranta anni di unità durante i quali la Siria ha agito come soggetto politico non privo di rilevanza internazionale abbia nutrito un sentimento di orgoglio nazionale e un interesse per l'unità della nazione. Purtroppo la fine della guerra civile lascia presagire un periodo di vendette che allontanerebbe la pacificazione nell'unità nazionale. È proprio questo timore di vendette che spiega l'accanimento delle forze armate e della polizia del regime contro gli insorti e che, al tempo stesso, spinge le famiglie dei civili alauiti a cercare rifugio a Tartus e Latakia, nel territorio tra le montagne e la costa sede originaria della minoranza alauita.

I nuovi equilibri mondiali e nuovi conflitti di interessi

Nuovi equilibri internazionali in via di formazione e le rivolte arabe hanno mutato la scena politica del Medio Oriente. Sono entrate nel gioco politico altre potenze, l'Iran, la Turchia, l'Iraq, la Cina e la Russia. Sono Stati che hanno interessi contrastanti. La Turchia, davanti alle porte chiuse dall'Unione europea, cerca spazio per il suo sviluppo economico nel Vicino Oriente. È tornata all'Islam in una forma moderata e nelle intenzioni democratica; il capo del governo Recep Tayyip Erdogan ha paragonato, infatti, il suo partito Akp (Giustizia e Sviluppo) alla Democrazia cristiana e nei paesi arabi dove recenti elezioni hanno portato al potere partiti musulmani, si è adoperato a orientarli a forme di islamismo moderato e a politiche democratiche per il duplice interesse di confermare agli occhi dell'Europa la compatibilità dell'Islam con la democrazia e di combattere l'estremismo religioso che potrebbe contagiare i musulmani in Turchia dove già si è avuto qualche spiacevole episodio di fanatismo religioso. La Turchia aveva stabilito rapporti commerciali e di cooperazione importanti con la Siria, poi, quando le rivolte contro il regime siriano hanno raggiunto ampie dimensioni popolari, Ankara ha, dapprima, usato delle strette relazioni con la Siria per indurre Bashar al-Assad ad accogliere le richieste di libertà e democrazia degli insorti, poi di fronte ad un aspro rifiuto ha cambiato fronte e ha preso le difese degli insorti. Ha accolto i capi degli insorti sul suo territorio, consentendo loro di tenere riunioni e di formare un Consiglio nazionale con il quale riunire le varie fazioni del movimento, e ha dato asilo a migliaia di rifugiati siriani.

L'Iran coltiva l'ambizione di divenire un'influente potenza regionale anche per dominare il Golfo Persico, che gli Arabi chiamano Arabico, dal quale vedrebbe volentieri andarsene gli Americani. Teheran si è inserito nel groviglio delle relazioni interarabe presentandosi come il campione ormai rimasto in campo contro il nemico sionista. Ha puntato a questo fine sull'alleanza con la Siria, ultimo paese del fronte del rifiuto ad aver respinto i negoziati di pace con Israele. Il regime dei fanatici Ayatollah si starebbe munendo dell'arma atomica, una possibilità che ha suscitato preoccupazioni tra gli Stati Arabi e che ha indotto gli Occidentali ad

infliggere sanzioni economiche e finanziarie all'Iran. I governanti iraniani hanno ripetuto al segretario generale delle Nazioni Unite, recentemente in visita a Teheran, l'assicurazione che non intendono dotarsi dell'arma atomica. Ban Ki-moon ha obiettato che questa dichiarazione è contraddetta dalle ripetute affermazioni dei dirigenti iraniani di voler distruggere Israele, un membro dell'Onu.

La politica iraniana è in collisione con gli interessi dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo che non vogliono che l'Iran s'immischi nelle questioni del mondo arabo e temono che Teheran armi e sollevi la minoranza sciita nella regione orientale della penisola arabica dove si trovano i maggiori giacimenti di petrolio, allarmati dalla rivolta degli sciiti nell'isola di Bahrain che credono sia stata fomentata dall'Iran. L'Arabia Saudita sostiene la rivolta contro il regime siriano, la cui caduta sarebbe una sconfitta per l'Iran. L'Iraq uscito dalla guerra americana nelle mani della maggioranza sciita si è, come naturale, avvicinato all'Iran e, adesso, nonostante l'instabilità interna e le proteste americane, si è inserito nella questione siriana permettendo all'Iran di far passare in Siria attraverso le sue frontiere armi ed armati in appoggio alle truppe di Bashar. Mosca sta costruendo un porto per le sue navi da guerra a Tartus per proiettare la sua influenza nel Mediterraneo contro la presenza della flotta americana e, forse, in risposta al collocamento di missili della Nato in Polonia. La caduta del regime di Bashar sarebbe una sconfitta anche per la Russia, il cui investimento in Tartus andrebbe in fumo, come fanno presagire dichiarazioni anti-russe del presidente del Consiglio nazionale dei ribelli siriani.

Non vedo come la Cina possa avere interesse a impelagarsi nel groviglio delle rivalità arabe, se ha bisogno di petrolio farebbe bene a dare ascolto all'ammoinimento che le ha rivolto l'Arabia Saudita a non inimicarsi gli Arabi con il suo atteggiamento in favore della Siria in Consiglio di sicurezza. Ma la Cina non può nemmeno avere interesse ad appoggiare il regime siriano contro la rivolta popolare. Penso che l'atteggiamento della Cina si spieghi con l'interesse a frenare l'interventismo americano e, soprattutto, a riportare l'Onu alla stretta osservanza del divieto di intervenire negli affari interni degli Stati membri (con discutibile interpretazione restrittiva dell'art. 2, punto 7 dello statuto): una difesa contro le interferenze americane nella sua delicata situazione interna. Sul piano mondiale l'azione cinese può risultare, purtroppo, in un arretramento del progresso segnato dalle Nazioni Unite con l'adozione della dichiarazione dei diritti dell'uomo, con gli interventi per il mantenimento della pace e con l'opera di prevenzione dei conflitti che hanno il più delle volte origine da violazioni interne agli Stati di diritti umani e delle minoranze.

L'Egitto emerge dalle rivolte come potenza regionale

La novità è che l'Egitto sta riemergendo potenza regionale importante con una sua politica estera indipendente. Il presidente Morsi ha compiuto la sua prima visita all'estero recandosi a Pechino dove ha spiegato ai Cinesi che la guerra civile siriana è questione che riguarda solo gli Arabi e che l'Egitto appoggia il po-

polo siriano in rivolta. L'Iran ha tentato di riprendere quota risvegliando con una conferenza a Teheran il Movimento dei non allineati, morto con la scomparsa dell'Unione Sovietica. Ha voluto in questa sede internazionale affermare la sua statura di grande potenza regionale e trovare consensi alla sua politica anti-americana e anti-occidentale. Ma la conferenza si è risolta in un mezzo fiasco per l'intervento del presidente egiziano Morsi, il quale ha dichiarato:

«Il popolo siriano sta combattendo con coraggio per la libertà e la dignità umana [...] Sono qui per annunciare il nostro pieno e giusto appoggio per una Siria libera e indipendente e per una transizione ad un sistema democratico che rispetti la volontà del popolo siriano per la libertà e l'uguaglianza».

Il ministro degli Esteri siriano ha dovuto abbandonare la seduta. C'è da sperare che l'incontro di Pechino di Morsi e il suo intervento alla conferenza dei non allineati induca la Cina ad una posizione neutrale (con un'astensione in Consiglio di sicurezza magari seguita da una dichiarazione di voto per ribadire la sua politica contraria alle interferenze negli affari interni). Sarebbe l'isolamento della Russia. D'altra parte con la posizione dell'Egitto di assoluta indipendenza internazionale, largamente condivisa nel mondo arabo, sfumano i progetti russi di basi navali in territorio arabo, vale a dire nel Mediterraneo.

L'Occidente spettatore

L'Occidente assiste solo da spettatore alla guerra civile siriana. L'Inghilterra avrebbe inviato in Siria un commando di guida e appoggio ai ribelli (come fece in Libia) e la Germania, paese baltico, ha inviato nel Mediterraneo una nave attrezzata per le comunicazioni, forse per collegamenti con il commando inglese e i ribelli. E l'Italia che è nel bel mezzo del Mediterraneo? È per lo meno annunciata una Conferenza sulla Siria degli alleati a Roma. La verità è che l'Occidente può fare ben poco e, dopo la prova infelice della Nato in Libia, credo che suoi interventi in zone di conflitto al di fuori dell'Europa siano ormai impossibili. L'Europa può e deve svolgere un'utile politica di appoggio, anche materiale, alla politica dell'Egitto e della Turchia per la Siria. La situazione è più complessa per gli Stati Uniti perché la politica egiziana significa anche pieno appoggio ai diritti dei Palestinesi.

Il conflitto arabo-israeliano che infesta il Medio Oriente da settanta anni

A Israele non resta che seguire da spettatore gli sviluppi della situazione. D'altronde gli Israeliani non hanno nemmeno più un soggetto politico con il quale trattare, la Siria è sconvolta dalla guerra civile, i Palestinesi sono divisi e in Libano si hanno violente ripercussioni della guerra siriana. Si tratta, però, di eventi che alla fine potranno aprire nuove possibilità, che occorre essere pronti ad afferrare per chiudere il conflitto arabo-israeliano con la pace. La nuova Siria, pur nelle difficoltà della ricostruzione e nell'inevitabile crisi di aggiustamento del sistema politico, non abbandonerà la difesa dei diritti dei Palestinesi, ma non avrà

la politica di Hafiz al-Assad, che voleva portare tutti i Palestinesi sotto la sua autorità e cercò durante la guerra civile libanese di eliminare Arafat, una politica che ebbe come risultato di dividere i Palestinesi e di insediare nella striscia di Gaza un movimento estremista come Hamas. Hamas e il suo capo, Meshal, che è fuggito da Damasco e si è rifugiato in Qatar, dovranno venire a più miti consigli, non avendo più la protezione dell'Iran e di Hezbollah, destinato a perdere la sua posizione di Stato nello Stato libanese. Hamas dovrà conformarsi all'orientamento attualmente democratico e moderato sul piano religioso dell'Egitto. Alla Conferenza dei non allineati, il presidente Morsi ha rinnovato la richiesta di un seggio alle Nazioni Unite per i Palestinesi, è una dichiarazione di appoggio all'Autorità palestinese e ad Abu Mazen contro Hamas. È quindi possibile una riunificazione dei Palestinesi su una piattaforma moderata.

Se da parte araba si tornasse al piano di pace proposto, per impulso dell'Arabia Saudita, alla riunione della Lega Araba a Beirut nel 2002, sarebbe più che un errore un crimine non prenderlo a base di una trattativa seria. Marwan Muasher, che è stato l'architetto del piano di pace di Beirut, si recò negli Stati Uniti per spiegare in conferenze e interviste che: «[...] per la prima volta nella storia del conflitto, avete un'iniziativa che cerca di rispondere non solo ai bisogni degli Arabi, ma anche alle esigenze di Israele». Quattro sono le offerte maggiori: 1) un accordo di pace collettivo, non solo con i vicini ma tra Israele e ogni singolo Stato membro della Lega Araba, una pace con l'intero mondo arabo; 2) garanzie di sicurezza collettiva tra Israele e il mondo arabo; 3) la fine del conflitto e di tutte le rivendicazioni; 4) una soluzione concordata di compromesso del problema dei rifugiati. Si tratta di un'apertura dettata non da generosità ma dal timore dell'Iran, specie dei paesi più deboli, e dall'interesse di eliminare una causa di conflitto permanente e un pretesto di intervento di Teheran negli affari arabi.

Si tratta naturalmente di approfondire le linee di massima del piano, ma è chiaro che un negoziato di pace definitivo comporterà comunque per Israele alcuni sacrifici, tra i quali ad esempio il ritiro dei coloni stabiliti negli attuali territori dei Palestinesi. È un sacrificio che val bene una pace definitiva e che sarebbe anche salutare per i fondamenti dello stesso regime di Israele. Nei territori in questione una minoranza di coloni ebrei gode, con gli aiuti del governo israeliano, di un alto tenore di vita e di diritti negati ai palestinesi in mezzo ai quali vive. È una situazione antidemocratica che ricorda quella dell'Islam classico, ed è una ferita agli ideali democratici del sionismo. Come possiamo noi Europei e gli Americani, campioni di democrazia, preoccuparci dei partiti musulmani giunti al potere con libere elezioni e predicar loro la democrazia, la moderazione e l'uguaglianza di tutti i cittadini, e sostenere il mantenimento di una situazione antidemocratica di minoranze di coloni israeliani che dominano maggioranze palestinesi?